

## La «dittatura sovrana» di Fiume. Innovazioni politiche, sociali ed economiche (1919-1920)

Enrico Serventi Longhi\*

Com'è noto, dopo la Grande Guerra il regime politico liberale entrò in una crisi apparentemente irreversibile, portando con sé la sfiducia nelle istituzioni parlamentari, nella mediazione politica, nel libero mercato e nell'autonomia degli individui e delle parti sociali. Le necessità politiche, sociali ed economiche che emersero di fronte alla sfida del conflitto "totale" portarono al riadeguamento complessivo delle strutture istituzionali e alla trasformazione della concezione stessa dello Stato<sup>1</sup>.

Come già alcuni autori hanno messo in luce, la prima guerra mondiale coincise «nella maggioranza dei paesi belligeranti con uno stato d'eccezione permanente»<sup>2</sup>, caratterizzato dall'ampliamento delle prerogative del potere esecutivo e dalla limitazione/sospensione dell'istituto parlamentare<sup>3</sup>.

\* Sapienza Università di Roma. enrico.serventilonghi@uniroma1.it.

<sup>1</sup> G. Procacci (a cura di), *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, Milano, FrancoAngeli, 1983; P. Hertner, G. Mori (a cura di), *La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania, dopo la guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1983; L. Pesante, *Produttori senza democrazia. Lotte operaie, ideologie corporative e sviluppo economico da Giolitti al fascismo*, Il Mulino, Bologna, 1981; L. Tomassini, *Lavoro e guerra. La "mobilitazione industriale" italiana 1915-1918*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1997; P. Di Girolamo, *Produrre per combattere. Operai e mobilitazione industriale durante la grande guerra. 1915-1918*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2002.

<sup>2</sup> G. Agamben, *Stato di eccezione. Homo Sacer*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003, vol. II, t. 1, p. 23. Sul tema dello "stato d'eccezione" come strumento non di sospensione, ma di produzione del diritto, cfr. S. Romano, *Frammenti di un dizionario giuridico*, Giuffrè, Milano, 1983; C. Fresa, *Provvisorieta' con forza di legge e gestione degli stati di crisi*, Cedam, Padova, 1981; D. Losurdo, *Utopia e stato d'eccezione: sull'esperienza storica del socialismo reale*, Il Cerchio, Napoli, 1996.

<sup>3</sup> W. Benjamin, "Tre tesi di filosofia della storia", in *Angelus novus: saggi e frammenti*, Einaudi, Torino, 1962, p. 79; E. Fraenkel, *Der Doppelstaat*, Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt am Main, 1974, trad. it. *Il doppio Stato. Contributo alla teoria della dittatura*, Einaudi, Torino, 1983; W.E. Scheuermann, *Between the Norm and the Exception. The Frankfurt School and the Rule of Law*, MIT Press, Cambridge Mass., 1994; G. Scotto, *Riflessioni su stato di eccezione, diritto internazionale e sovranità*, Aracne, Roma, 2008.

*Mondo contemporaneo*, n. 2-2016

Ebbene, il ricorso alla legislazione eccezionale tramite decreto governativo divenne una pratica corrente non solo in quei paesi che conobbero in seguito la stagione totalitaria, ma anche nelle più avanzate democrazie europee<sup>4</sup>.

La maggioranza dei paesi usciti vincitori dalla guerra riuscì comunque a completare la smobilitazione militare e a contenere le pulsioni eversive. L'Italia del dopoguerra rappresentò invece un caso particolare, non solo per le tensioni sociali e i prodromi rivoluzionari che la accompagnarono nel suo complicato percorso postbellico, ma anche perché i governi liberaldemocratici, fallendo nei processi di riadeguamento istituzionale e di disattivazione della cultura bellicista, furono travolti dal fascismo<sup>5</sup>. La “lunga guerra” italiana non terminò con l’armistizio del 4 novembre 1918, ma si spostò nelle piazze, nei luoghi di lavoro e finanche tra i reparti stanziati in Italia e nei territori occupati, soprattutto nel quadrante nord-orientale. In questi “calderoni” eversivi circolarono certo frustrazioni, desideri di grandezza, smanie di rivoluzioni nazionali e sentimenti antibolscevichi. Ma, in termini più “positivi”, si sviluppò tra i più sensibili sostenitori della “lunga guerra” un dibattito sulla necessità di trovare strumenti istituzionali più adeguati alle sfide politico-sociali del dopoguerra.

L’episodio più significativo di quella effervescenza fu l’occupazione di Fiume. Com’è ampiamente noto, nel pieno dello scontro diplomatico in atto alla conferenza di Versailles, il 12 settembre 1919 Gabriele D’Annunzio entrò nella città alla guida di una colonna di fanti, arditi e militari di altri ranghi.

Le implicazioni politico-ideologiche connesse all’impresa fiumana sono state oggetto di numerosi e qualificati studi che hanno oramai superato la tradizionale indisponibilità a considerare quella di D’Annunzio e dei legionari qualcosa di diverso da un’avventura sconsiderata priva di valore storico e politico. Tracciando un rapido *excursus* storiografico, rileviamo in particolare come gli studi di ispirazione liberaldemocratica continuarono a lungo a privilegiare una visione che collegava la stagione dell’impresa fiumana con il militarismo classico o con il prefascismo, e metteva in evidenza soprattutto le idiosincrasie, le manie e i vizi del poeta e dei suoi accoliti<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> H. Tingsten, *Les pleins pouvoirs: l’expansion des pouvoirs gouvernementaux pendant et après la grande guerre*, Fonds Descartes, Parigi, 1934.

<sup>5</sup> M. Mondini, *La politica delle armi: il ruolo dell’esercito nell’avvento del fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 2006; M. Mondini, G. Schwarz, *Dalla guerra alla pace. Retoriche e pratiche della smobilitazione nell’Italia del Novecento*, Cierre, Sommacampagna, 2007, p. 37.

<sup>6</sup> Tra i vari ricordiamo P. Alatri, *Nitti, D’Annunzio e la questione adriatica*, Feltrinelli, Milano, 1959; Id., “Nascita e avvento del fascismo”, in A.A. Mola (a cura di) *Dall’Italia giolittiana all’Italia repubblicana*, Einaudi, Torino, 1976, p. 80; C. Casucci, *Il fascismo. Antologia di scritti critici*, Il Mulino, Bologna, 1961, p. 80; F. Jesi, *Cultura di destra e reli-*

L'impresa veniva quindi letta come sintomo di una crisi morale irreversibile del paese, come degenerazione dell'interventismo e del nazionalismo, come manifestazione di una malattia congenita del popolo italiano del tutto simile a quella che avrebbe portato al fascismo. La sua natura politica veniva di fatto liquidata: l'impresa fiumana era solo l'esibizione del delirio d'onnipotenza di D'Annunzio, paravento per i progetti eversivi delle alte gerarchie dell'esercito e anticipazione parodistica del regime fascista.

Il primo volume del lavoro di Roberto Vivarelli sulle origini del fascismo può essere a buon titolo ritenuto paradigmatico di tale tendenza. Innanzitutto perché, com'è noto, per Vivarelli il fascismo «appare inequivocabilmente come un fenomeno patologico, cioè come l'espressione di una malattia politica e morale che ha colpito la civiltà europea»<sup>7</sup>. In secondo luogo perché, coerentemente con tale assunto, l'impresa fiumana fu la prima "infezione" a colpire i tessuti di un debole sistema liberale incapace di superare con successo la sfida posta dalla democratizzazione successiva al suffragio universale e alla Grande Guerra. Secondo tale visione, tutti i valori morali che la mobilitazione patriottica avrebbe potuto veicolare in Italia, in termini di affermazione dei valori democratici e di sconfitta dei principi legittimisti, furono travolti da una irrazionale deriva reazionaria di cui D'Annunzio divenne nel 1919 l'"araldo". L'impresa fiumana educò, per Vivarelli, parti consistenti della società italiana, in particolare delle classi medie, al disprezzo dell'autorità dello Stato, favorendo il distacco popolare dalle libere istituzioni, dalla legalità costituzionale e dalla democrazia. Limitarsi a considerare la «crisi dello Stato liberale» quale «processo di decadimento della nostra vita pubblica»<sup>8</sup> impedisce, a mio avviso, di cogliere le motivazioni genuine dei protagonisti dell'impresa, decisi a utilizzare la "finestra" fiumana come terreno di sperimentazione di un'Italia nuova, sostanzialmente più coesa e paradossalmente più democratica del sistema liberale.

Forse consapevole di tale evidenza, il secondo volume dell'opera di Vivarelli modificò la precedente interpretazione dell'impresa fiumana, come

*gione della morte*, Garzanti, Milano, 1979; A. Répaci, *Da Sarajevo al "maggio radioso". L'Italia verso la prima guerra mondiale*, Mursia, Milano, 1985.

<sup>7</sup> R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, Il Mulino, Bologna, 1991 (1967), vol. I, p. 16. Vivarelli faceva proprie le posizioni di molti avversari contemporanei dell'impresa. In particolare: L. Salvatorelli, *Nazional-socialismo*, Gobetti, Torino, 1923, p. 24 e 35 ss; P. Gobetti, "I nazionalisti", in P. Spriano (a cura di), *Opere complete di Piero Gobetti. Scritti politici*, Einaudi, Torino, 1960, vol. I, pp. 1.018-1.024; F. S. Nitti, "Bolscevismo, fascismo, democrazia", in Id., *Opere*, Laterza, Bari, 1961, vol. XI, pp. 254-262; C. Sforza, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Mondadori, Roma, 1944, p. 105. Sulle posizioni di Benedetto Croce, cfr. F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, Laterza, Roma-Bari, 1981, pp. 57-58.

<sup>8</sup> R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, vol. I, cit., pp. 586-587.

dimostra il tentativo di portare alla luce una certa ambivalenza della natura del dannunzianesimo, non riducibile al classico schema reazionario-militarista<sup>9</sup>. Lo storico, infatti, tracciò la distanza tra il dannunzianesimo e il fascismo, individuando nel primo l'assenza di qualsivoglia velleità di conquista del potere statale. Si tratta di una conclusione certamente valida e condivisa dalla storiografia. Allo scopo di cogliere in profondità e in maniera completa il suo significato riteniamo, però, opportuno operare un'integrazione che possa dar conto della più complessa originalità che caratterizzò l'impresa fiumana. Essa, infatti, non può essere fatta risalire solo a uno stato psicologico, ad «un inestinguibile fondo amaro» presente, secondo Vivarelli, in D'Annunzio e nei suoi seguaci<sup>10</sup>.

L'illusione dell'interventismo democratico che la guerra avrebbe portato non solo alla sconfitta del principio legittimista e del militarismo, ma anche al riadeguamento e rafforzamento delle istituzioni liberali, si scontrò con l'evidenza della "guerra totale", che travolse sì il vecchio mondo degli imperi, ma, nella visione più propriamente nazionalrivoluzionaria, portò con sé la caduta anche delle stesse istituzioni liberali.

Nino Valeri fu il primo a considerare con equilibrio e problematizzare il peso storico dell'occupazione di Fiume nel quadro della crisi del sistema liberale. Secondo la sua interpretazione, infatti, l'impresa non poteva essere confusa con il fascismo, vista l'eterogeneità dei componenti della spedizione e i contatti ripetuti con esponenti della sinistra rivoluzionaria italiana, in particolare con repubblicani e anarchici. Piuttosto, essa doveva essere considerata il termometro dello straordinario cambiamento del clima culturale italiano nel dopoguerra<sup>11</sup>.

Un ulteriore passo in avanti nella precisazione della distanza fra avventura fiumana e fascismo venne realizzato dai lavori di Renzo De Felice, che già negli anni Sessanta avviò un'attenta riflessione sul carattere plurimo e finanche contraddittorio dei protagonisti dell'impresa, ponendo molti di loro nettamente al di fuori dello steccato della reazione e della degenerazione morale. De Felice individuò due fasi distinte: la prima (settembre-dicembre 1919) diretta e preparata dagli ambienti nazionalisti moderati e caratterizzata da una politica prudente e tradizionale; la seconda (gennaio-dicembre 1920) egemonizzata dai sindacalisti rivoluzionari e proiettata dunque verso rivendicazioni di tipo socialista. Proprio in questa seconda fase, De Felice riscontra più propriamente i caratteri distintivi del fiumanesimo, poiché fu allora che si sarebbe tentato di gettare un ponte tra il movimento fiumano e

<sup>9</sup> R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, Il Mulino, Bologna, 1991, vol. II.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 524.

<sup>11</sup> N. Valeri, *D'Annunzio davanti al fascismo: con documenti inediti*, Le Monnier, Firenze, 1963.

il movimento operaio e libertario italiano, nel quadro di un progetto insurrezionale di stampo sindacalista e repubblicano<sup>12</sup>.

De Felice denunciò poi l'inconsistenza degli studi che presentavano D'Annunzio come un residuo della cultura ottocentesca o, peggio, un prodotto di un conato reazionario incapace di cogliere la realtà della crisi della società contemporanea. Da questo punto di vista, fondamentale fu il contributo di George Mosse, che, uscendo dalla visione strettamente politico-ideologica dell'impresa, ne colse soprattutto il valore quale esempio *creativo* di una «nuova modernità», il cui tratto più significativo era la sacralizzazione della politica<sup>13</sup>. Secondo Mosse, l'esperienza fiumana di D'Annunzio fu uno dei più coerenti tentativi di «Terza Forza»<sup>14</sup>, ovvero di movimento potenzialmente di livello europeo che si pose in contrapposizione sia con il socialismo ortodosso che con la società borghese, sforzandosi «piuttosto di integrare le masse con la nazione mediante una visione collettiva del mondo»<sup>15</sup>.

Le interpretazioni di Mosse furono sviluppate in modo non del tutto convincente da Michael A. Ledeen che, in un'opera completamente dedicata all'impresa, concentrò l'attenzione sulla formazione di riti comunitari e cerimonie simboliche da parte di D'Annunzio e dei legionari<sup>16</sup>. Ledeen sottovalutò il valore politico-istituzionale del fiumanesimo, evidenziandone soprattutto il carattere estetico quale «microcosm of the madness and the magic of the twentieth century»<sup>17</sup>. Negli studi di Ledeen permane quindi una certa confusione di fondo che faceva coincidere il «dannunzianesimo» – quale non meglio precisato filone culturale basato sull'estetizzazione della politica e coperto da una patina di decadentismo erotico-romantico – e il fiumanesimo, non riconoscendo a quest'ultimo la piena dignità di ideologia e movimento con una precisa vocazione rivoluzionaria. La sua insistenza

<sup>12</sup> R. De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo nel carteggio De Ambris-D'Annunzio*, Morcelliana, Brescia, 1960; Id., *D'Annunzio Politico*, Laterza, Roma-Bari, 1978. Sulla questione, cfr. i successivi approfondimenti in F. Perfetti, *Fiumanesimo, sindacalismo e fascismo*, Bonacci, Roma, 1988.

<sup>13</sup> G.L. Mosse, "The Poet and the Exercise of Political Power", *Yearbook of Comparative and General Literature*, 22, 1973, pp. 32-41, ora in Id., *Masses and Man: Nationalist and Fascist Perceptions of Reality*, Howard Fertig, New York, 1980 (trad. it. "Il poeta e l'esercizio del potere politico: Gabriele D'Annunzio", in Id., *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Laterza, Roma-Bari, 1983, pp. 97-115).

<sup>14</sup> G.L. Mosse, *German and Jews: the right, the left, and the search for a "Third Force" in pre-nazi Germany*, Howard Fertig, New York, 1970.

<sup>15</sup> G.L. Mosse, "Il poeta e l'esercizio del potere politico: Gabriele D'Annunzio", cit., p. 97.

<sup>16</sup> M.A. Ledeen, *D'Annunzio a Fiume*, Laterza, Roma-Bari, 1975.

<sup>17</sup> Cfr. la prefazione all'edizione di M.A. Ledeen, *D'Annunzio. The First Duce*, Transaction Publishers, New Brunswick, 2002, p. X.

sui caratteri estetici favori il persistere nella storiografia anglosassone di una visione dell'impresa che dava poco credito alla sua sostanza politica e che la definiva come un semplice «teatro», «cosa operettistica ma tragicamente seria»<sup>18</sup>.

Furono le interpretazioni di Emilio Gentile a raccogliere e proseguire in modo più fecondo il filo della riflessione avviata da De Felice e Mosse, arricchendolo di un'acuta osservazione sulla trasformazione nel quadro del fumanesimo dell'estetica dannunziana in «una 'teologia' di un nuovo movimento politico a carattere mistico-sociale»<sup>19</sup>. Secondo lo storico, D'Annunzio fu senza dubbio uno dei protagonisti più rilevanti e uno degli osservatori più acuti dell'avvento della società di massa, della rottura del vecchio mondo e dell'esplosione delle contraddizioni *dopo* la prima guerra mondiale.

Successivamente a tali studi, si è andato affermando un indirizzo esplicitamente teso a rivalutare e rilegittimare in termini positivi l'impresa, tendendo però a rimarcarne ancora soprattutto i semplici caratteri ludici e artistici. A tale tendenza possiamo ricondurre lo studio di Claudia Salaris, che interpreta il fumanesimo come fenomeno anticonformista, libertario e cosmopolita, tanto da definirlo «anticipazione di stati d'animo, idee, iniziative che caratterizzano l'esperienza dei movimenti giovanili a partire dagli anni sessanta»<sup>20</sup>. Se a Salaris va il merito di averci regalato squarci inconsueti, capaci di restituire l'originalità dell'impresa, altri contributi di taglio biografico si spingono, a parer nostro inopinatamente, a presentare il D'Annunzio di Fiume come un eroe anarco-libertario e internazionalista<sup>21</sup>.

Ci sembra di poter rilevare che tutti i lavori più recenti hanno comunque sottovalutato le vicende della politica concreta dei gabinetti provvisori, con la nobile eccezione di Giuseppe Parlato, autore di tre saggi nei quali delinea alcune delle questioni economiche e sociali che emersero durante l'occupazione<sup>22</sup>. In tali lavori risulta con chiarezza come l'esperienza fiumana la-

<sup>18</sup> R.O. Paxton, *Il fascismo in azione. Che cosa hanno veramente fatto i movimenti fascisti per affermarsi in Europa*, Mondadori, Milano, 2005, pp. 65 e 260.

<sup>19</sup> E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, Il Mulino, Bologna, 1996, p. 156 ss.; sul peso dell'impresa fiumana e del fumanesimo nella cultura italiana dei primi decenni del Novecento, cfr. Id., *Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1982, pp. 97-115.

<sup>20</sup> C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, Il Mulino, Bologna, 2002, p. 16.

<sup>21</sup> A. Andreoli, *Il vivere inimitabile. Vita di Gabriele D'Annunzio*, Mondadori, Milano, 2000; G.B. Guerri, *D'Annunzio. L'amante guerriero*, Mondadori, Milano, 2008.

<sup>22</sup> Cfr. "Crisi economica e questione sociale dalla guerra a D'Annunzio", "Il Blocco economico e gli aiuti della Croce Rossa" e "Il Rettorato del Lavoro", tutti raccolti in G. Parlato, *Mezzo secolo di Fiume. Economia e società a Fiume nella prima metà del Novecento*, Cantagalli, Siena, 2009.

sciò in eredità non solo e non tanto gesti teatrali, estetizzazioni della politica e stati d'animo romantici, quanto, piuttosto, originali concezioni giuridico-istituzionali, eredi più o meno dirette della "guerra totale".

Ebbene, al fine di continuare e allargare questa complessa fase di studi sull'impresa fiumana e allo scopo di riconsegnare il carattere di originalità politico-istituzionale troppo spesso lasciato nell'ombra, riteniamo opportuno fare luce innanzitutto sulla concreta pratica esecutiva da parte dei gabinetti provvisori. Si tratta di un'esigenza direttamente conseguente alla recente scoperta di possibilità di accesso a nuove fonti documentarie quali, in particolare, l'Archivio privato di Alceste De Ambris e il Fondo dei governi provvisori nell'Archivio di Stato di Rijeka.

Allo scopo di enucleare alcuni dei più importanti "esperimenti" istituzionali e costituzionali, occorre suddividere la stagione dei gabinetti provvisori di Fiume in quattro fasi: la prima riguarda il periodo della gestione internazionale della città e l'azione del comando del Corpo di spedizione interalleata (novembre 1918-settembre 1919); la seconda e la terza fanno riferimento all'occupazione dei legionari di Gabriele D'Annunzio e al gabinetto politico guidato rispettivamente dal nazionalista Giovanni Giuriati e dal sindacalista Alceste De Ambris (settembre 1919-settembre 1920); l'ultima fase è quella della Reggenza italiana del Carnaro (attiva fino alla firma del trattato di Rapallo nel novembre 1920), durante la quale, nonostante la promulgazione della Carta del Carnaro, le energie si concentrarono in prevalenza sulle modalità di resistenza armata all'imminente sgombero, piuttosto che sugli aspetti più propriamente amministrativi. Le successive elezioni "legali" dell'aprile 1921 aprirono una nuova fase nella vita della città, non meno travagliata, ma comunque estranea al contesto di militarizzazione che al contrario caratterizzò l'immediato dopoguerra.

### *1. Movimento nazionalista e servizi riservati (comando Grazioli novembre 1918-settembre 1919)*

Gli accordi contenuti nel patto di Londra, sottoscritto da Italia, Francia e Inghilterra nell'aprile 1915, non menzionavano il destino della città di Fiume in caso di vittoria degli alleati. L'ingresso degli Stati Uniti nel conflitto, la dissoluzione dell'Austria-Ungheria e la conseguente nascita della Jugoslavia avevano mutato i termini delle trattative nella conferenza di pace e allungato i tempi della discussione<sup>23</sup>.

<sup>23</sup> L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Il Saggiatore, Milano, 1985; M. Toscano, *La Serbia e l'intervento in guerra dell'Italia*, Giuffrè, Milano, 1939; B. Vigezzi, "La neutralità italiana del luglio-agosto 1914 e il problema dell'Austria-Ungheria", *Clio*, 1,

In attesa di definire il destino della città, si era stabilita a Fiume una forza di polizia internazionale composta da contingenti italiani, francesi e inglesi. Essa doveva esercitare esclusive funzioni di ordine pubblico, ufficialmente senza alcuna ingerenza sulla politica locale e sull'amministrazione cittadina. Alla testa del Corpo di spedizione interalleato, per motivi di anzianità, venne nominato un responsabile italiano, il generale Francesco Grazioli, fermo assertore dei diritti del proprio paese su Fiume e ostile alla smobilitazione dei reparti italiani stanziati al confine orientale.

La storiografia italiana ha interpretato negativamente l'atteggiamento di Grazioli, individuando in esso un esempio delle concezioni reazionarie che permeavano l'esercito. Nondimeno, il periodo della sua direzione riveste storiograficamente un carattere di assoluto interesse nel quadro delle esperienze di occupazione militare a guida italiana<sup>24</sup>. Il caso di Trieste è emblematico: a fronte di sfide simili dal punto di vista dell'ordine pubblico, il governatorato di Carlo Petitti di Loreto, caratterizzato da «moderazione e liberalità»<sup>25</sup> si tenne separato dalle iniziative dei comitati civici e delle associazioni nazionaliste, favorendo piuttosto l'ordinaria amministrazione della città da parte degli organi locali. L'attività di sostegno assolta da Grazioli nei confronti della comunità italiana rivelava, invece, una diversa sensibilità, che andava oltre le specifiche rivendicazioni territoriali e implicava una compenetrazione tra l'azione civile e quella militare finalizzata alla mobilitazione della comunità italiana. La sua condotta sedimentò una strategia eversiva che si proponeva di superare la mediazione della politica ufficiale e di affermare la possibile funzione esecutiva del comando militare.

Seguendo una concezione tipicamente imperialista, secondo il generale il porto di Fiume rappresentava un «irrinunciabile» snodo strategico da tutelare. Esso doveva diventare una «base di penetrazione» verso l'entroterra ungherese e jugoslavo. Per tale ragione, Grazioli chiese che gli «venissero fornite direttive e mezzi d'azione politica ed economica tali da poter efficacemente sostenere gli interessi italiani, controbilanciando in tal guisa il lavoro degli alleati ed assecondando in pari tempo la linea di condotta che il governo centrale intende seguire al congresso della pace»<sup>26</sup>.

Forte del sostanziale avallo del governo Orlando, la direzione militare di

1965, pp. 54-97; F. Fejtö, *Requiem pour un empire defunt: histoire de la destruction de l'Autriche-Hongrie*, Lieu Commun, Paris, 1988.

<sup>24</sup> Per una visione d'insieme cfr. R. Pupo (a cura di), *La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari, 2014.

<sup>25</sup> A. Visentin, *L'operato del governo militare italiano della Venezia Giulia. 1918-1919*, LEG, Gorizia, 2000, p. 27.

<sup>26</sup> Relazione allegata da Francesco Saverio Grazioli al Duca d'Aosta, 31 dicembre 1918, ora in L.E. Longo, *L'esercito italiano e la questione fiumana (1918-1921)*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma, 1996, vol. I, pp. 63-64.

Grazioli assunse sin dai primi giorni la funzione parapolitica di sostenere le correnti radicali italiane che auspicavano l'annessione. Il generale era infatti consapevole che, al di là dell'offensiva diplomatica, per favorire il processo di annessione fosse fondamentale rafforzare e valorizzare l'elemento italiano a Fiume. Tant'è che il Comando riconobbe come unica legittima rappresentanza della città il Consiglio nazionale, all'interno del quale trovava espressione politica la comunità italiana. Il Consiglio, che in occasione del plebiscito del 30 ottobre 1918 aveva proclamato l'annessione della città in nome del «diritto di autodecisione delle genti»<sup>27</sup>, si era costituito formalmente il 7 dicembre 1918 come ente politico indipendente con lo scopo di assumere il controllo della città, del porto e del distretto. Nonostante i dubbi sulla sua legittimità avanzati dalle opposizioni democratiche e dalla componente slava, esso diede forma ad un governo cittadino formato da delegati eletti dal proprio direttivo e corrispondenti a funzioni ministeriali: interni, istruzione, giustizia, beneficenza e assistenza sociale, finanze, industria e commercio<sup>28</sup>.

In considerazione del fatto che risultava complesso poter rivendicare il principio di autodeterminazione in presenza di una numerosa componente non italiana, per giunta legalmente riconosciuta come fiumana, tale "governo" cercò di definire nuovi criteri di cittadinanza<sup>29</sup>. La cittadinanza fiumana doveva essere riservata agli italiani o alle famiglie benestanti residenti nella città da più tempo, con l'esclusione della forza-lavoro di recente immigrazione e, in generale, delle fasce di popolazione slava a basso reddito che, essendo numerose, avrebbero potuto modificare l'assetto demografico della città. La nuova appartenenza doveva essere condizione necessaria non solo per l'accesso al voto e alle professioni liberali, ma anche per i sussidi di disoccupazione che, seppur in misura relativa, nel dopoguerra garantivano ai lavoratori la sopravvivenza. Il sistema di previdenza e assistenza sociale, già previsto dalla legislazione asburgica, andava infatti aggiornato con l'estromissione di chi, secondo i nuovi parametri di cittadinanza, non era più considerato cittadino fiumano. Il Consiglio propose ulteriori provvedimenti filoitaliani, come il divieto di circolazione di valuta jugoslava, l'introduzione della bandiera italiana come vessillo ufficiale, l'autoriz-

<sup>27</sup> Sul regime di autonomia della città cfr. la voce *Fiume* redatta da Attilio Depoli e Arrigo Lorenzi, in *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*, vol. XV, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1932. Sulla controversa nascita del Consiglio nazionale cfr. L. Peteani, *La posizione internazionale di Fiume dall'armistizio all'annessione e il suo assetto costituzionale durante questo periodo*, Carlo Cya, Firenze, 1940, p. 27 ss.

<sup>28</sup> E. Pace, *Sicurezza sociale nel Carnaro prima e con Gabriele D'Annunzio (1835-1945)*, Scuole arti grafiche Artigianelli, Milano, 1956, vol. I, p. 130.

<sup>29</sup> L. Peteani, *La posizione internazionale di Fiume*, cit., pp. 32-33.

zazione ad italianizzare i cognomi d'origine slava. Inoltre, il 14 giugno 1919, contestualmente alla costituzione dell'esercito per la difesa di Fiume, fu deliberato che la giustizia cittadina venisse amministrata in nome di «Sua maestà il Re d'Italia».

L'offensiva normativa del Consiglio, iscritta in una visione amministrativa tradizionale, risultò però sterile, priva com'era di legittimità e riconoscimento internazionale. A fronte della difficoltà di rendere efficaci i provvedimenti emanati, nacquero così una serie di movimenti clandestini a carattere nazionalista, appoggiati dagli stessi apparati militari preposti alla tutela dell'ordine pubblico<sup>30</sup>. Grazioli stesso permise a non meglio definite «associazioni sportive» di compiere «esercitazioni ginnico-militari» nei cortili delle caserme fiumane, mettendo a loro disposizione alloggi, moschetti e cartucce per esercitazioni di tiro<sup>31</sup>. Nella richiesta di autorizzazione presentata alle autorità italiane, il generale parlava di «nobile idea», lasciando trapelare una legittima simpatia nei confronti dei giovani radicali, ma omettendo la reale portata del provvedimento, quella cioè di incoraggiare gruppi clandestini a compiere il salto di qualità armando i propri nuclei<sup>32</sup>.

Le azioni violente, infatti, si moltiplicarono, fino agli scontri con i militari francesi e serbi del 6 luglio 1919. Il clamore suscitato dalla morte di alcuni di questi soldati portò alla costituzione di una Commissione internazionale che attuò una serie di sanzioni contro la comunità italiana e lo stesso Comando di Grazioli: scioglimento del Consiglio nazionale, censura nei confronti dei giornali radicali, costituzione di una Commissione militare interalleata a gestione esclusiva angloamericana volta a sorvegliare e amministrare il *corpus separatum* di Fiume, scioglimento dei battaglioni volontari e, infine, drastica riduzione del personale civile e militare italiano. A nulla valsero i tentativi delle associazioni nazionaliste di ostacolare l'uscita dei militari; e neppure l'appello di Grazioli a rafforzare, piuttosto che ridurre, il contingente italiano per tutelare «la popolazione italiana dal rancore vendicativo e dalla repressione degli alleati, attuata con metodi brutali ed inadatti a genti latine, col rischio di vederle trattate come una popolazione africana o la più incivile delle città balcaniche»<sup>33</sup>. Le parole del generale

<sup>30</sup> Verbale di costituzione del Comitato Fiumano dell'Associazione Nazionale La Giovane Italia, 16 febbraio 1919, in Archivio storico Museo di Fiume (Asmf), *Fondo Personalità fiumane*, f. «La Giovane Italia». Sul ruolo del Comando Grazioli nel processo di italianizzazione, cfr. L.E. Longo, *L'esercito italiano e la questione fiumana*, cit., p. 60.

<sup>31</sup> Nota di Francesco Grazioli, Fiume, 10 giugno 1919, ora in G. Host Venturi, *L'impresa di Fiume*, Volpe, Roma, 1976, p. 64.

<sup>32</sup> Pietro Badoglio a Vittorio Emanuele Orlando, Abano, 27 maggio 1919, ora in Ministero degli Affari Esteri, *I documenti diplomatici italiani. Sesta serie*, vol. III (24 marzo-22 giugno 1919, Roma, 2007, p. 632).

<sup>33</sup> Cit. in L.E. Longo, *L'esercito italiano e la questione fiumana*, cit., p. 101.

non sortirono altro effetto se non quello di confermare l'arbitraria trasformazione delle sue attribuzioni, da tutore dell'ordine pubblico a difensore degli esclusivi interessi della comunità italiana.

## 2. Intelligenza militare e compromessi politici (gabinetto Giuriati, settembre 1919-dicembre 1919)

Le circostanze che portarono, il 12 settembre 1919, il celebre “poeta-armato” Gabriele D'Annunzio a entrare nella città di Fiume sono note. Dopo pochi giorni dall'ingresso delle truppe legionarie in città si comprese che l'azione, che doveva inizialmente avere una durata simbolica, sarebbe invece stata più lunga. Si impose quindi la necessità di normalizzare la rivolta e riorganizzare in termini legali la catena di comando politico-militare.

A dirigere il gabinetto politico fu chiamato il nazionalista Giovanni Giuriati, presidente della Trento-Trieste e del Comitato centrale di azione per le rivendicazioni nazionali, forse il personaggio più importante della campagna sui “frutti” della vittoria che attraversò l'Italia nel 1919<sup>34</sup>. Assieme all'industriale Oscar Sinigaglia<sup>35</sup>, aveva dato linfa alla campagna muovendosi contemporaneamente tra le istituzioni politiche e gli uffici riservati dell'esercito. Secondo Giuriati, il Consiglio nazionale avrebbe dovuto essere il principale organo a trarre vantaggio dall'ingresso dei legionari: ormai salvo dal ventilato rischio di scioglimento, esso era finalmente libero dai condizionamenti esterni del presidio interalleato<sup>36</sup>. Ma, come mettevano in luce alcuni dei legionari più radicali, l'organo cittadino, espressione della vecchia classe dirigente e di una mentalità liberale ritenuta oramai superata, era distante dalla cultura rivoluzionaria che caratterizzava l'impresa fiumana<sup>37</sup>. Ai loro occhi i membri del Consiglio erano sì italiani, ma soprattutto borghesi, troppo ancorati ai propri privilegi economici e ai propri interessi privati e scarsamente propensi a cedere le proprie prerogative a un'autorità militare *esterna*.

Nonostante Giuriati definisse i rapporti sempre «corretti e fraterni»<sup>38</sup>, il

<sup>34</sup> Su Giuriati cfr. G. Salotti, “Giovanni Giuriati”, in *Il Parlamento italiano 1929-1938*, vol. XII Nuova Cei, Milano, 1990, pp. 412-437; S. Moroni, *Giovanni Giuriati. Biografia politica*, Centro Editoriale Toscano, Firenze, 2006.

<sup>35</sup> Sul rapporto tra Sinigaglia e Giuriati cfr. A. Staderini, “Rivendicazioni territoriali e mobilitazione nazionale nei documenti del 1919 di Giovanni Giuriati e Oscar Sinigaglia”, *Storia contemporanea*, 1, 1983, pp. 89-140.

<sup>36</sup> M.A. Ledeen, *D'Annunzio a Fiume*, cit., p. 109.

<sup>37</sup> L. Kochnitzky, *La quinta stagione; o, i Centauri di Fiume*, Zanichelli, Bologna, 1922, p. 46 ss.

<sup>38</sup> G. Giuriati, *Con D'Annunzio e Millo in difesa dell'Adriatico*, Sansoni, Milano, 1954, p. 47.

Comando, dietro la spinta dei legionari più radicali e di D'Annunzio, assunse crescente rilevanza, intervenendo non solo nella gestione dell'ordine pubblico e nelle trattative diplomatiche, ma anche nelle questioni amministrative. Già il 20 settembre, il decreto che istituiva il gabinetto, pur salvando il ruolo di rappresentanza formale del Consiglio nazionale, ne limitava sensibilmente l'autonomia e i poteri. Tutti gli atti e le deliberazioni che avevano un effetto politico, infatti, dovevano essere sottoposti all'approvazione del gabinetto.

La dichiarazione di Fiume "piazza forte", qualche giorno prima delle elezioni municipali di ottobre, consacrò il nuovo assetto d'eccezione<sup>39</sup>. Si inasprirono le pene contro i «nemici» (denominazione che definì genericamente chiunque professasse «sentimenti ostili alla causa di Fiume») e contro lo spionaggio, punibile con la morte<sup>40</sup>. Tali misure suonavano come monito per le forze d'opposizione, qualora avessero messo in discussione l'autorità suprema del comandante, anche se, c'è da dire, la pena di morte non venne di fatto mai comminata, nemmeno nell'unico caso di condanna per insubordinazione<sup>41</sup>. Il Comando istituì anche un Tribunale militare di guerra e una Corte di Cassazione, alle cui cariche potevano accedere esclusivamente gli italiani fedeli alla causa dell'annessione di Fiume al Regno<sup>42</sup>.

Una delle manifestazioni del nuovo corso fu un'improvvisa vertenza sul rincaro del pane, particolarmente significativa perché rappresentò il primo caso di intervento del Comando in questioni sociali interne alla comunità italiana. Una commissione di proprietari dei forni, appoggiata dal Consiglio nazionale, il 30 ottobre 1919 minacciò la serrata se il gabinetto del Comando non avesse approvato un consistente aumento dei prezzi. La soluzione di Giuriati, presa contro il volere dei datori di lavoro e senza preventivo accordo col Consiglio nazionale, concedeva alcune aperture ai diritti dei lavoratori salariati e prevedeva al contempo l'impiego di forze legionarie per garantire l'erogazione del servizio in caso di serrata. Giuriati riunì infatti tutti i soldati capaci di panificare e ordinò un presidio militare ai forni, che durò fino a quando i proprietari non ritirarono la precedente delibera e non accettarono le soluzioni proposte dal gabinetto<sup>43</sup>.

Giuriati, nonostante le prerogative che il nuovo assetto gli assegnava,

<sup>39</sup> Ibid., p. 23.

<sup>40</sup> "Fiume piazza forte in tempo di guerra", *La Vedetta d'Italia*, 18 ottobre 1919.

<sup>41</sup> L'unico condannato a morte fu l'ardito Luigi Carrieri, appartenente all'VIII Reparto d'Assalto, per aver sparato a un suo superiore ("Una condanna a morte al Tribunale Militare", *La Vedetta d'Italia*, 29 agosto 1920). Il giornale invocò la clemenza e un atto di grazia da parte di D'Annunzio, che puntualmente lo concesse.

<sup>42</sup> "Il Tribunale militare di guerra", *La Vedetta d'Italia*, 18 ottobre 1919.

<sup>43</sup> G. Giuriati, *Con D'Annunzio e Millo*, cit., pp. 42-43.

cercò comunque di muoversi con elasticità e senso della misura. Persuaso della necessità che «non si dovesse dare ai Fiumani l'impressione di voler sopprimere, oppure opprimere i loro organi amministrativi, il Consiglio nazionale e il Comune»<sup>44</sup>, il nuovo capo di gabinetto annunciò di voler limitare il più possibile il proprio intervento negli affari civili. Nelle occasioni in cui fu chiamato a prendere posizione, preferì infatti decidere conformemente alle tendenze degli organi amministrativi fiumani, come nei casi della regolazione della valuta e dell'istituzione dell'Istituto di credito. Non a caso quest'ultimo, creato per stabilizzare la circolazione della moneta, rimase sotto il controllo del Consiglio nazionale, sebbene dietro supervisione della Banca d'Italia e soggetto alla garanzia del governo di Roma<sup>45</sup>.

Un fondamentale esempio di un tendenziale intervento del mondo politico-militare alla direzione dei processi produttivi fu la gestione da parte del gabinetto Giuriati della crisi industriale che dalla fine della guerra aveva bloccato l'attività produttiva della città. I principali poli siderurgici presenti nel territorio fiumano erano i cantieri navali Danubius e il silurificio Whitehead, intorno ai quali si era sviluppata una cospicua rete di altre aziende, operanti soprattutto nel raffinamento e nella produzione di prodotti chimici. Dopo l'ottimo rendimento e l'afflusso di forza lavoro che la guerra aveva comportato, le attività erano entrate in una fase di profonda depressione, a causa della difficoltà di riconversione e della stasi diplomatica<sup>46</sup>. Nei primi mesi del 1919 il Consiglio nazionale aveva preso in considerazione la dismissione degli stabilimenti e il licenziamento in blocco di tutti gli operai della Danubius, di nazionalità perlopiù slava. Allora, l'intervento del Comando interalleato di Grazioli, consapevole dell'importanza strategica che l'industria fiumana aveva per la penetrazione italiana verso Oriente, aveva garantito un accordo temporaneo tra la vecchia proprietà e le istituzioni fiumane per salvaguardare l'azienda in attesa di ulteriori sviluppi<sup>47</sup>.

Giuriati riprese la questione, inserendo il problema industriale in una nuova strategia di italianizzazione *guidata*, in cui doveva prevalere lo spirito collaborativo fra vertici militari, politici ed economici. Nel novembre 1919 fu convocata un'importante riunione di gabinetto durante la quale, in accordo con le massime cariche del Comune e del Consiglio nazionale,

<sup>44</sup> Ibid. p. 25.

<sup>45</sup> Sulla questione monetaria di Fiume, cfr. O. Emoroso, "Fiume. La moneta, i servizi postali, le tariffe tra l'occupazione interalleata e l'unione all'Italia", *Fiume*, 1, 6, 2009, pp. 97-113.

<sup>46</sup> G. Parlato, *Mezzo secolo di Fiume*, cit., p. 47 ss. Sulla Whitehead cfr. A. Casali, M. Cattaruzza, *Sotto i mari del mondo. La Whitehead dal 1905 al 1990*, Laterza, Roma-Bari, 1990.

<sup>47</sup> G. Parlato, *Mezzo secolo di Fiume*, cit., p. 53 ss.

nonché con i direttori degli stabilimenti, fu creata un'apposita commissione. Essa era incaricata di sensibilizzare il governo italiano al fine di favorire l'afflusso di capitali privati dall'Italia e riavviare la libera attività commerciale. La commissione redasse un documento per chiedere ai gruppi economici, ai vertici militari e al governo italiano sostegno su alcuni dei suoi provvedimenti: la conversione della valuta, l'utilizzo delle infrastrutture (porto e ferrovia) e, soprattutto, la nazionalizzazione dell'industria<sup>48</sup>. Anche se il progetto rimase fermo alla sua fase embrionale, in attesa di sviluppi diplomatici, aveva avuto comunque il merito di abbozzare una strategia più precisa per la gestione e il rilancio dell'industria fiumana.

Il Comando di Giuriati, apparentemente in grado di collegare gli interessi militari con quelli economici, si era evidentemente imposto limiti ben precisi, in linea con la concezione che i nazionalisti italiani avevano degli scopi dell'occupazione, legati alle trattative diplomatiche in corso e all'opposizione politica al governo di Nitti. Per quanto già innovative, le spinte al mutamento istituzionale dovevano trovare un limite di spazio (la città) e di tempo (la conclusione delle trattative di pace)<sup>49</sup>: in tal modo le pulsioni sovversive che avevano agitato molte delle avanguardie militari in altri paesi – quali Ungheria, Germania e, soprattutto, Russia – potevano essere tenute sotto controllo e restare ancorate a superiori esigenze nazionali. La funzione principale del gabinetto fu infatti quella di condurre lunghe e difficili trattative con le autorità italiane per trovare un accordo di compromesso che, in cambio dello sgombero volontario dei legionari, sancisse un rinnovato impegno da parte del governo italiano per una soluzione del problema adriatico. Oppure, in assenza di tale impegno, di utilizzare la questione di Fiume per favorire una crisi esterna al Parlamento finalizzata alla destituzione di Nitti.

Le trattative con le autorità italiane si mantennero sempre lungo i binari della correttezza, sia sulle questioni economiche, sia quando si chiese la definizione di un protocollo che precisasse l'azione che il governo intendeva svolgere in sede diplomatica a Parigi<sup>50</sup>. Le proposte finali sottoscritte con Pietro Badoglio, Commissario straordinario militare per la Venezia Giulia, e conosciute sotto il nome di *Modus vivendi*, costituirono il risultato mas-

<sup>48</sup> “Per la ripresa industriale e commerciale di Fiume”, *La Vedetta d'Italia*, 12 novembre 1919.

<sup>49</sup> Nota del Capo ufficio informazioni dell'8° armata, ten. col. San Martino, in Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito Italiano (Ausme), Prima guerra mondiale, Corpi di spedizione di occupazione, Fiume, b. 4.

<sup>50</sup> Sui contatti fra Comando, esponenti fiumani e autorità politiche e militari del regno tra ottobre e novembre, cfr. F. Gerra, *L'impresa di Fiume. Fiume d'Italia*, Longanesi, Milano, 1974, p. 189 ss.; P. Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, cit., p. 255 ss.

simo dello sforzo di intelligenza politico-militare compiuto da Giuriati. Il protocollo conteneva, infatti, alcuni capisaldi di principio: «aiutare direttamente la Città di Fiume a rimettersi nelle condizioni normali di vita indispensabili all'esistenza e alla prosperità sua e dei popoli del suo retroterra»; creazione di un istituto di credito italiano; ripresa dell'attività portuale; impegno a difendere i diritti sovrani e l'indipendenza della città; rifiuto di eventuali soluzioni diplomatiche che implicassero la separazione tra Fiume e l'Italia; preparazione di una nuova spedizione militare *legale* a garanzia dell'integrità di Fiume; riconoscimento del Consiglio nazionale «autorità sovrana cittadina»<sup>51</sup>.

Il 15 dicembre il capo di gabinetto giunse a Fiume con una definitiva bozza di accordo, accettata dal Consiglio nazionale e dal Comune, ma non dai legionari. L'opposizione di questi ultimi si riassumeva in tre richieste ben più radicali: annessione immediata di Fiume al Regno d'Italia, occupazione militare di Zara (per porre il fatto compiuto dell'italianizzazione della Dalmazia) e, infine, riconoscimento ufficiale dell'azione dei legionari come attuata nel supremo interesse della patria. Così, quando il comandante annunciò, rammaricandosene, l'imminente partenza dei legionari, esplose una rivolta degli oltranzisti, i quali in un corteo improvvisato gridarono al tradimento, mettendo sul banco degli imputati Giuriati e gli organi cittadini<sup>52</sup>.

### 3. Governo rivoluzionario e questione sociale (gabinetto De Ambris, gennaio-settembre 1920)

Gabriele D'Annunzio, più che dare una precisa direzione politica all'impresa, era stato attento a cogliere e saggiare gli umori dei suoi legionari. Sebbene avesse avvalorato gli sforzi di Giuriati, aveva preferito il rapporto quotidiano con i giovani radicali, che raccolse intorno a lui nelle adunate pubbliche e nelle riunioni serali, caratterizzate da un clima informale, mondano e comunitario.

Nelle prime settimane di occupazione, quindi, la comunità legionaria era sembrata più attenta a rivendicare la legittimità del proprio atto di rottura disciplinare che non a concepire nuovi metodi di governo della città. Eppure, proprio all'interno di questa comunità si erano andate diffondendo, grazie anche al regime eccezionale che si era imposto, quelle correnti che volevano utilizzare l'impresa fiumana come punto di partenza di un più generale processo di rinnovamento della società italiana.

<sup>51</sup> G. Giuriati, *Con D'Annunzio e Millo*, cit., p. 107.

<sup>52</sup> A. Giuliotti, "Disobbedisco". *Vicende dell'impresa fiumana, 12 settembre 1919-31 dicembre 1920*, Tipografia moderna, La Spezia, 1933, p. 127.

La componente moderata guardò con sgomento alla possibile nomina a capo di gabinetto di elementi esterni all'esercito, notoriamente qualificati come sovversivi. Il nome più temuto, tra tutti, era quello del sindacalista Alceste De Ambris. Dopo la stagione del sindacalismo rivoluzionario e quella dell'interventismo, dalla fine del 1918 fino a tutto il 1919, De Ambris aveva sostenuto gli interessi delle classi lavoratrici accanto a quelli dei combattenti, ai fini della valorizzazione del lavoro e della vittoria militare<sup>53</sup>. A Fiume, dove si era recato in alcune occasioni a novembre, il sindacalista era stato capace di interloquire con il gruppo rivoluzionario dei legionari e di proporsi come possibile alternativa a Giuriati e allo spirito moderato che quest'ultimo incarnava<sup>54</sup>. Secondo l'interpretazione di De Ambris, «elementi psicologici della virtù guerriera»<sup>55</sup> si erano coagulati intorno alla rivendicazione dell'italianità di Fiume: «i legionari che stanno a guardia del Quarnaro hanno chiara la coscienza d'esser partecipi d'una delle più grandi e significative manifestazioni dello spirito di libertà e di giustizia, vittorioso di tutte le forme retrive del vecchio mondo»<sup>56</sup>.

Diversamente dall'impostazione di Giuriati, De Ambris intendeva la stessa gestione della politica cittadina come possibile terreno di sperimentazione di nuovi istituti. La concezione della politica fiumana come fenomeno rivoluzionario non sacrificava, ma anzi esaltava la riflessione sulle funzioni giuridico-istituzionali del gabinetto. Secondo De Ambris, infatti, erano necessarie ulteriori attribuzioni di prerogative al Comando, in quanto le forme tradizionali di governo, seppure di stampo eversivo, lasciavano prevalere tendenze compromissorie che non coglievano lo spirito nuovo del dopoguerra.

Grazie ad un *escamotage* costituzionale, vennero ulteriormente rafforzati i poteri interni. Lo *status* eccezionale della città passò dallo stato di «piazza forte» allo «stato di difesa», che permise di allargare ulteriormente i poteri<sup>57</sup>.

<sup>53</sup> Sul percorso biografico e politico-sindacale di De Ambris, cfr. E. Serventi Longhi, *Alceste De Ambris. L'utopia concreta di un rivoluzionario sindacalista*, FrancoAngeli, Milano, 2011; G.B. Furiozzi, *Alceste De Ambris e il sindacalismo rivoluzionario*, Franco Angeli, Milano, 2002; V. Cervetti, U. Sereni, *Alceste De Ambris: Lettere dall'esilio*, Grafiche STEP, Parma, 1989.

<sup>54</sup> U. Foscanelli, *D'Annunzio e il fascismo*, Audace, Milano, 1924, p. 10; M. Carli, *Con D'Annunzio a Fiume*, Facchi Editore, Milano, 1920, p. 59.

<sup>55</sup> «La Rivoluzione e il 'Pus'. Il Partito Socialista ufficiale è la sola forza antirivoluzionaria che esista oggi in Italia», *L'Internazionale*, 19 luglio 1919.

<sup>56</sup> *Il Rinnovamento*, Fiume, 10 dicembre 1919, in Archivio centrale dello Stato (ACS), Archivio Guastoni – De Ambris, b. 5, f. 1. Cfr. anche «Non è mai tardi per andar più oltre. Discorso tenuto dall'on. Alceste De Ambris ai fiumani, l'11 gennaio 1920», *La Testa di Ferro*, 1° febbraio 1920.

<sup>57</sup> Verbale di Comitato direttivo del Consiglio nazionale del 23 gennaio 1920, ora in D. L. Massagrande (a cura di), *I verbali del Consiglio Nazionale Italiano di Fiume e del Comi-*

Alcune delle norme che contribuirono a rafforzare il regime eccezionale prevedevano: introduzione della Commissione di censura (30 gennaio 1920), con facoltà di soppressione di «quelle notizie o parte di quelle notizie la cui pubblicazione non si ritenga confacente alla necessità della situazione militare e politica»; necessità di richiedere autorizzazione al Comando per tutte le riunioni, «anche di carattere privato»; infine, obbligo per tutte le aziende e le imprese (sia commerciali che industriali) di fornire elenchi completi dei propri dipendenti, specificando la nazionalità e le idee politiche<sup>58</sup>.

La centralizzazione delle funzioni di polizia, in particolare delle pratiche di controllo ed espulsione, era il primo passo per eliminare l'influenza dei ceti dominanti tradizionali di matrice civile e borghese<sup>59</sup>. Con ordinanza del 15 febbraio 1920 fu così istituita una Commissione di polizia politica, il cui responsabile era lo stesso capogabinetto. Alle dipendenze della Commissione, oltre ai legionari assegnati a compiti di sorveglianza, era già stata creata anche una specifica «squadriglia», vale a dire una pattuglia in borghese di una decina di agenti<sup>60</sup>.

Il complesso delle forze di polizia si distinse nell'inverno 1920 per l'assidua vigilanza delle sedi socialiste e per la segnalazione di un «preoccupante» movimento filobolsevico costituito da non italiani, alcuni dei quali vennero colpiti da notifiche di espulsione<sup>61</sup>. I provvedimenti di espulsione conseguenti alle segnalazioni risultarono particolarmente gravosi poiché, nel colpire un capo famiglia, finivano per coinvolgere l'intero nucleo familiare<sup>62</sup>. Inoltre venne redatta una speciale schedatura comprendente tutti quegli elementi ritenuti ostili al comando dannunziano, o perché di origine slava o perché considerati italiani «disfattisti»<sup>63</sup>. In aggiunta, il 27 febbraio 1920 si arrivò alla promulgazione di un bando nel quale era previsto l'allontanamento da Fiume di tutti coloro che vi erano giunti dopo il 30 ottobre 1918, fatta eccezione, ovviamente, per i legionari. Una Commissione speciale di vigilanza venne istituita per esprimersi sui ricorsi, per coordinare le pratiche di sfratto e armonizzare i vari uffici che avevano competenza in materia di cittadinanza, pertinenza e residenza<sup>64</sup>.

*tato Direttivo 1918-1920*, Società di Studi Fiumani, Archivio Museo Storico di Fiume, Roma, 2014, pp. 434-438.

<sup>58</sup> «Bollettino ufficiale del Comando di Fiume d'Italia», 4 febbraio 1920.

<sup>59</sup> Ordinanza del Comando n. 47, 15 febbraio 1920, Državni Arhiv u Rijeci (Dra), Privremene vlade u Rijeci (Pvr) (Governi provvisori di Fiume), Jedinica (J.), 18-19.

<sup>60</sup> Nota dell'8 novembre 1919, in Dra, Pvr, J. 18-19.

<sup>61</sup> Note anonime e nota di Rocco Vadalà, 6 marzo 1920, in Dra, Pvr, J. 18-19.

<sup>62</sup> Nota di Celeste Baldassarri, 20 giugno 1920, in Dra, Pvr, J. 14-15.

<sup>63</sup> Promemoria del 23 giugno 1920, in Dra, Pvr, J. 14-15.

<sup>64</sup> Dei 593 ricorsi giudicati fino al luglio 1920, la commissione ne accolse ben 468, ovvero tutti quelli presentati da italiani di cittadinanza del regno o provenienti dalle terre re-

Il concetto di pertinenza faceva riferimento alla disciplina della cittadinanza nell'Impero austro-ungarico. Non era considerato cittadino di Fiume (pertinente) colui che pur residente nella città, era però cittadino di un'altra entità statale, come il Regno d'Italia. A seguito della dissoluzione dell'amministrazione ungherese, i radicali italiani avevano tentato di far coincidere la nuova pertinenza (ovvero la nuova cittadinanza fiumana) con l'appartenenza alla comunità italiana e con lo *status* economico<sup>65</sup>.

L'azione di allontanamento coatto dei non-pertinenti e, quindi, degli slavi continuava a essere sostenuta dalla comunità italiana, soddisfatta che, «con tranquilla fermezza, senza tentennamenti», le autorità stessero «alacremenente procedendo a mettere Fiume in condizioni di resistenza, con l'allontanamento di tutti gli stranieri»<sup>66</sup>.

In tale ottica, nel marzo 1920 si accentuarono le persecuzioni contro i lavoratori slavi sindacalizzati e politicizzati dell'ex Danubius. Trentasei operai furono arrestati e minacciati di espulsione «per motivi politici», causando la protesta formale di una delegazione delle sedi riunite e dei socialisti. Il comunicato di solidarietà riassunse le lamentele della delegazione. Queste vertevano principalmente sulla chiusura delle relazioni commerciali con i vicini slavi, che aveva avuto l'effetto di svalutare le corone jugoslave con cui erano pagati i salari. Vi erano poi proteste di ordine politico contro l'arresto dei militanti operai dei Cantieri Danubius, le intimidazioni da parte dei legionari e dei radicali italiani e, infine, il paventato sgombero delle Sedi riunite, la storica organizzazione che contava al suo interno operai di diverse nazionalità. La risposta del Comando non solo fu sorda alle richieste avanzate dai delegati, ma anche indicativa della chiara volontà di modificare i rapporti di nazionalità, nel rimarcare il fatto che la maggioranza degli operai e degli impiegati dell'ex Danubius fossero di nazionalità «straniera», mentre «maggiore diritto» spettava agli operai e agli impiegati italiani<sup>67</sup>.

L'azione repressiva, volta a legare il concetto di “pertinenza” sì a fattori oggettivi e rilevabili (come la residenza, la nazionalità o la condizione economica), ma anche ad elementi di ordine politico, era però condivisa solo da una parte del Comando, in particolare quella riconducibile a Mario Sani, capo del gabinetto militare ed espressione della sensibilità nazionalista. De Ambris, invece, se in un primo momento aveva preferito appoggiare tali

dente. Cfr. la nota di Giovan Battista Adami dell'Ufficio giustizia, 17 luglio 1920, in Dra, Pvr, J. 22-23.

<sup>65</sup> S. Annibale, *La questione di Fiume nel diritto internazionale*, Centro di Ricerche Storiche, Rovigno, 2011, pp. 57-58.

<sup>66</sup> “Ospiti poco graditi”, *La Vedetta d'Italia*, 13 marzo 1920.

<sup>67</sup> Comunicato del Gabinetto, in “L'espulsione degli stranieri. La risposta del Comando alla protesta delle Sedi riunite”, *La Vedetta d'Italia*, 10 aprile 1920.

irrigidimenti solo per favorire la centralizzazione dei poteri nel gabinetto, comprese in seguito la necessità di dare un'immagine diversa della politica repressiva del Comando, mostrandosi capace di interloquire con quei socialisti disponibili ad abbandonare rivendicazioni politiche in cambio di alcuni riconoscimenti di natura economica<sup>68</sup>.

La mattina del 3 aprile organizzò un incontro tra D'Annunzio e Samuel Mayländer, segretario del partito socialista fiumano, accompagnato da una delegazione operaia. I socialisti presentarono un memoriale con richieste di ordine politico: scarcerazione dei lavoratori detenuti, revoca delle espulsioni, concessione del diritto di cittadinanza anche ai lavoratori slavi, trattamento umano di tutti i detenuti e rapidità dei procedimenti, libertà di movimento, stampa, riunione e parola, revoca dello sfratto delle Sedi riunite dai locali del giardino pubblico, libera circolazione dei fogli socialisti e comunisti e, infine, impegno a risolvere l'«opprimente e scottante» situazione economica<sup>69</sup>. De Ambris recepì le richieste di natura disciplinare, scarcerando alcuni detenuti e assicurando maggiori garanzie contro gli abusi, ma non diede soddisfazione a quelle di ordine politico<sup>70</sup>. L'8 aprile, dopo uno sciopero di carattere “economico” indetto dalle forze operaie svoltosi con ordine e tollerato dalle autorità<sup>71</sup>, ancora De Ambris convinse i rappresentanti dei lavoratori e dei datori di lavoro a firmare presso il gabinetto un concordato che, accanto ad alcune concessioni economiche agli operai (come l'abolizione del cottimo e il pagamento degli straordinari), introduceva alcune novità d'ispirazione corporativa, tra cui l'arbitrato del lavoro e l'istituzione di un fiduciario degli operai la cui mansione – puntualizzava il regolamento – sarebbe stata quella di mantenere il «buon ordine nella fabbrica in pieno accordo col datore di lavoro»<sup>72</sup>.

Le aperture alle rivendicazioni economiche del movimento operaio non significarono un ridimensionamento delle aspirazioni nazionali<sup>73</sup>. De Ambris infatti aveva chiare le carenze di un processo di italianizzazione affida-

<sup>68</sup> Cfr. i due articoli “Il proletariato fiumano maestro di educazione politica” e A. Forti, “L'agitazione dei lavoratori”, entrambi pubblicati in *La Testa di Ferro*, 11 aprile 1920.

<sup>69</sup> E. Coselschi, *Le relazioni fra il Comando di Fiume e il Partito socialista fiumano in occasione degli scioperi. Comunicato della Segreteria del Comandante*, 21 aprile 1920, in Fondazione Vittoriale degli Italiani, Archivio fiumano, f. Eugenio Coselschi.

<sup>70</sup> Alceste De Ambris a Gabriele D'Annunzio, 13 maggio 1920, ora in R. De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo*, cit., pp. 178-189.

<sup>71</sup> Sullo sciopero del 6 aprile 1920: *ibid.*, p. 77 ss.; G. Parlato, *Mezzo secolo di Fiume*, cit., pp. 116-118.

<sup>72</sup> “Regolamento di fabbrica”, in Dra, Pvr, J. 20-21.

<sup>73</sup> D'Annunzio, che avallò con la sua presenza e la sua parola l'accordo, recepì il nuovo spirito portato da De Ambris e collaborò alla risoluzione della vertenza. Cfr. G. D'Annunzio, “Difesa dei lavoratori assunta in Fiume d'Italia il 9 aprile 1920”, in *Id.*, *Il libro ascetico della giovane Italia*, Officine del Vittoriale degli Italiani, Gardone Riviera, 1935, p. 315 ss.

to esclusivamente ai consueti canali repressivi, i quali non tenevano conto dell'equilibrio fra le classi sociali e dei nuovi compiti che la guerra aveva assegnato alla produzione industriale. Risultava evidente che uno dei maggiori ostacoli al processo di italianizzazione era la scarsa ripresa produttiva, provocata, tra i vari fattori, dall'ostilità della forza-lavoro operante negli stabilimenti fiumani. Da mesi ferma in attesa di lavoro e commesse, era composta prevalentemente da maestranze organizzate e d'origine slava. Proprio in quest'ottica De Ambris, in uno dei suoi primi viaggi fiumani, aveva proposto nel dicembre 1919, prima ancora della pubblicazione del suo documento politico, un intervento in campo economico-sociale che affiancasse alla repressione degli oppositori anti-nazionali la valorizzazione degli organi sindacali, l'italianizzazione della forza-lavoro e il rilancio corporativo della produzione. In occasione di un incontro con gruppi demoesociali e capi operai di lingua italiana, inoltre, egli inaugurò la Camera del lavoro di Fiume, affidandone la direzione al fedelissimo Clemente Marassi. Esplicito obiettivo era ridurre l'influenza che il socialismo "slavofilo" esercitava nelle Sedi riunite e, di conseguenza, di rientrare il consenso della classe lavoratrice verso il Comando dannunziano<sup>74</sup>.

Lo stesso sciopero dell'8 aprile ebbe per la prima volta come protagonista la Camera del lavoro di Fiume che, in tal modo, confermava la propria vocazione per una politica sindacale oscillante fra posizioni di stampo italianista e un orientamento più vicino alle problematiche dei lavoratori. Nel campo delle politiche sociali si affermò così un nuovo orientamento, che prevedeva il riconoscimento delle rivendicazioni economiche dei lavoratori in cambio dell'accettazione, da parte loro, del potere politico italiano<sup>75</sup>.

A rimarcare la discontinuità rispetto ai Comandi precedenti, il gabinetto in «stato di difesa» assunse un nuovo atteggiamento anche in materia di direzione dell'economia. Accanto a una strategia di nazionalizzazione dei lavoratori, cominciò a promulgare con sempre maggiore frequenza provvedimenti che attaccavano la libera attività economica. In particolare, furono tre i decreti più significativi. Il primo mirò a colpire l'apatia della borghesia locale, la quale, in attesa di cambiamenti nella politica italiana e della fine dell'embargo, tendeva a bloccare il commercio locale di generi di prima necessità e a causare, di conseguenza, un aumento dell'inflazione. Il secondo decreto limitò l'esportazione di merci in Jugoslavia, considerata l'attitudine dei commercianti italiani di Fiume di continuare, nonostante la retorica italianista, gli scambi con l'estero. Il terzo infine, fissava pesanti san-

<sup>74</sup> "La Camera del lavoro di Fiume", *La Vedetta d'Italia*, 14 dicembre 1919. Sulla situazione delle organizzazioni operaie prima dell'arrivo di D'Annunzio, cfr. G. Parlato, *Crisi economica e questione sociale*, cit., pp. 58-59.

<sup>75</sup> Relazione di Giovan Battista Adami, 30 agosto 1920, in Dra, Pvr, J. 22-23.

zioni in caso di mancato rispetto dei provvedimenti<sup>76</sup>. Nonostante queste norme fossero giudicate dal Consiglio nazionale inaccettabili intromissioni nella libertà economica, nonché contrarie ai regolamenti cittadini e agli accordi tra gli organi locali e il Comando, De Ambris le difese sottolineandone la legittimità rivoluzionaria. A suo avviso, infatti, se pure si fosse riscontrata una «lesione della forma costituzionale questa sarebbe compiutamente giustificata dal fatto che la Città di Fiume si trova in istato di difesa e che quindi deve provvedere alla difesa stessa con misure rapide ed energiche adeguate»<sup>77</sup>.

L'orientamento corporativo del gabinetto di De Ambris fu evidente anche sul fronte dell'italianizzazione della proprietà industriale. La direzione centrale della Banca italiana di sconto il 2 gennaio, il giorno prima della nomina di De Ambris, aveva annunciato la disponibilità di una cordata di imprenditori italiani all'acquisto dei Cantieri Danubius<sup>78</sup>. De Ambris, non appena insediatosi, sottrasse l'operazione dalle mani del Consiglio nazionale e portò personalmente a conclusione la trattativa dei cantieri navali. Dopo aver rivendicato la competenza al Comando, egli impresso una nuova linea all'operazione, incentrandola maggiormente verso l'attenzione agli interessi operai e salvaguardando nello stesso tempo l'italianità della direzione. Un ruolo riconosciuto esplicitamente da Giuseppe Orlando, a capo della cordata Acciaierie Terni – Banca italiana di sconto che nel febbraio 1920 completò la trasformazione del Cantiere Danubius nella Cantieri navali Carnaro. Egli fece espresso richiamo all'importanza della partecipazione delle maestranze italiane ai fini della ripresa del polo navale, con un messaggio che ammiccava alle concezioni di De Ambris<sup>79</sup>.

La strategia corporativa si mosse dunque su più piani: coinvolgeva capitali italiani, mettendoli sotto la tutela e il controllo del gabinetto; cercava di assorbire le lotte sociali in un quadro di compatibilità sindacale; manteneva invariata la discriminazione etnica nell'accesso alle professioni, declinandola però in termini politici, scaricando sull'opposizione socialcomunista la responsabilità dei conflitti etnici; infine, preservava e riorganizzava le forze repressive, limitando gli abusi, ma potenziando gli organi di polizia politica.

Tuttavia gli organi locali, vale a dire il Comune e il Consiglio nazionale,

<sup>76</sup> «Atti del Comando», *Bollettino ufficiale del Comando di Fiume d'Italia*, 24 marzo 1920.

<sup>77</sup> Alceste De Ambris a Gabriele D'Annunzio, Fiume 16 marzo 1920, ora in R. De Felice, «Nuove lettere di Alceste De Ambris a Gabriele D'Annunzio (1919-1922)», *Clio*, aprile-giugno 1973, pp. 213-215. Cfr. anche l'articolo «A proposito dei recenti decreti del Comando», *La Vedetta d'Italia*, 18 marzo 1920.

<sup>78</sup> «La redenzione del lavoro fiumano», *La Testa di Ferro*, 29 febbraio 1920.

<sup>79</sup> «Il Cantiere Danubius acquistato da capitali italiani è trasformato in Società Anonima Cantieri Navali Quarnaro», *La Vedetta d'Italia*, 20 febbraio 1920.

si rifiutarono di accettare la riorganizzazione degli organi repressivi, i compromessi sindacali e l'interventismo economico del gabinetto. A maggio, in occasione di una nuova agitazione delle opposizioni politiche autonomiste e socialiste, approfittando della temporanea assenza di De Ambris (a Roma per trattative con il governo Nitti), gli organi cittadini non solo sostennero la repressione *tout court* della protesta, senza distinzione fra operai e militanti politici, ma diffusero a Fiume e in Italia un memoriale, vero e proprio «*cahier des doléances*»<sup>80</sup>, teso soprattutto a condannare la «libidine accentratrice» del gabinetto di De Ambris e i pericoli insiti nelle aperture alla classe lavoratrice<sup>81</sup>.

#### 4. *L'ultima stagione della Reggenza italiana del Carnaro (settembre-novembre 1920)*

La delegittimazione del Comando da parte dei notabili andò di pari passo con il rinnovato impegno degli esponenti del radicalismo nazionalista, incoraggiati dalla società civile fiumana a recuperare quel ruolo destabilizzante che avevano avuto sotto Grazioli.

Gli esperimenti corporativi che avevano accompagnato l'azione del gabinetto De Ambris furono messi in secondo piano, travolti dall'attivismo dei gruppi radicali, tra i quali spiccava il nuovo Fascio fiumano di combattimento. I principi che li animarono furono tuttavia raccolti e tradotti in un progetto costituzionale che, almeno formalmente, li consacrava a fondamento dello Stato libero di Fiume. La proclamazione, il 12 settembre 1920, dello Stato libero di Fiume fu sancita ufficialmente con la promulgazione della Carta del Carnaro, preparata in marzo da De Ambris e rielaborata in estate da D'Annunzio. Com'è noto<sup>82</sup>, al di là della formula neutra "Reggenza", la forma costituzionale era di fatto repubblicana; era poi tutelata la libertà di stampa, di pensiero, di riunione, di associazione e di religione. Al suo interno, il peso dell'ideologia sindacale era prevalente e aggiornava il costituzionalismo repubblicano alla luce delle novità sociali emerse dalla Grande Guerra. La Carta del Carnaro si propose di legare temi socialisti,

<sup>80</sup> R. De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo*, cit., p. 80.

<sup>81</sup> Nota di Sante Ceccherini a Mario Sani, "Oggetto: Distinzione di attribuzioni fra Comando Truppe ed organismo politico", Fiume, 29 giugno 1920, in Fvi, Af, f. Mario Sani.

<sup>82</sup> La migliore presentazione della Carta, con un confronto fra la bozza di De Ambris e la redazione definitiva dannunziana, resta quella di R. De Felice (a cura di), *La Carta del Carnaro nei testi di Alceste De Ambris e di Gabriele D'Annunzio*, Il Mulino, Bologna, 1973. Cfr. anche A. De Servi, *L'abbozzo di uno Stato nuovo: la «Carta del Carnaro»*, in R.H. Rainero, S.B. Galli (a cura di), *L'Italia e la «grande vigilia». Gabriele D'Annunzio nella politica italiana prima del fascismo*, FrancoAngeli, Milano 2007, pp. 165-190.

quali la funzione sociale della proprietà e la cittadinanza “lavorista”, a innovative soluzioni amministrative, come il primato della competenza tecnica, la funzione pubblica delle corporazioni e la creazione di una Camera economica.

Dal punto di vista del governo corrente, il nuovo assetto costituzionale rese innanzitutto necessaria la ristrutturazione interna del Comando, al fine di renderlo organico con i nuovi rettorati e di esaltarne la funzione tecnico-specialistica. Esso, privato delle attribuzioni politiche che l’avevano caratterizzato nei mesi precedenti, era ora composto da nove sezioni: gabinetto, archivio e protocollo, servizio d’informazioni, arruolamenti, rapporto con le delegazioni estere, bollettino, propaganda fotografica e cinematografica, spedizioni. La Sezione A (Gabinetto) continuò ad essere diretta da De Ambris, coadiuvato da alcuni dei militanti a lui più fedeli. Il gabinetto doveva assolvere una funzione analoga a quella del sottosegretariato della presidenza del Consiglio, appena istituito in Italia, ovvero aiutare D’Annunzio nelle sue attività pratiche. L’ufficio, in sostanza, alle strette dipendenze esclusive del comandante, doveva fungere da tramite tra quest’ultimo e i rettorati e coordinare i servizi di propaganda e di informazione politica<sup>83</sup>.

Tra le sezioni, particolarmente originale e innovativo risultava essere l’Ufficio informazioni, incaricato di raccogliere e mettere in risalto «notizie riservate di carattere politico e militare», di investigare «su enti e persone», di tenere «lo schedario delle associazioni, istituti ed individui politicamente interessanti» e, infine, di compilare «studi e monografie su questioni di politica interna»<sup>84</sup>. L’Ufficio informazioni risultò, tra le diverse sezioni, la più produttiva nei pochi mesi in cui rimase operativa. La sua azione era rivolta soprattutto al territorio esterno, nelle isole del Quarnaro e al di là dei confini croato e dalmata<sup>85</sup>.

Lo sforzo di riorganizzazione del gabinetto mirava a ridurre il ventaglio di prerogative da esso posseduto, in vista della costituzione dei nuovi rettorati, la cui nascita fu ufficializzata il 23 settembre 1920. I rettorati furono affidati ai più illustri rappresentanti della comunità italiana di Fiume, a conferma del ritrovato ruolo centrale dei membri del Consiglio. Vi erano però due eccezioni significative. In primo luogo, spiccava per originalità e per coerenza con il versante produttivista del disegno costituzionale il nuovo rettorato del lavoro (affidato a Clemente Marassi), il quale dive-

<sup>83</sup> Alceste De Ambris a Gabriele D’Annunzio, Fiume, 18 settembre 1920, ora in R. De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo*, cit., p. 209.

<sup>84</sup> “Regolamento organico del Gabinetto del Comandante”, in Fvi, Af, f. Alceste De Ambris. Cfr. anche “Regolamento per gli uffici del Gabinetto politico del Comando di Città”, *Bollettino Ufficiale del Comando di Fiume d’Italia*, 26 agosto 1920.

<sup>85</sup> Cfr. le relazioni riservate in Dra, Pvr, s. 5.

niva l'organo unico preposto alla soluzione delle controversie sindacali e alla politica previdenziale e assistenziale<sup>86</sup>. La Reggenza inoltre recepì alcuni orientamenti dirigisti in materia di politica economica, attribuendosi la facoltà di nominare, mediante concorso, i direttori delle aziende di interesse pubblico. Una prerogativa che rese possibile completare l'italianizzazione dei Magazzini generali e della Manifattura dei Tabacchi, a seguito della nomina a direttori di Augusto Mini, poi sostituito, e Idone Rudan, entrambi ex membri influenti del Consiglio nazionale<sup>87</sup>. La riforma dei Magazzini generali, in particolare, fu opera del capo del rettorato delle finanze e del tesoro, il liberista Maffeo Pantaleoni<sup>88</sup>. Egli era uno dei più prestigiosi economisti di scuola marginalista, intransigente oppositore del governo liberale, degli organismi bancari, della finanza e del movimento sindacale e socialista. Coerentemente con la sua recente attività pubblicistica, il suo interesse per l'impresa era sorto principalmente dalla convinzione che l'impresa dannunziana potesse assestare un colpo definitivo allo Stato liberale.

La nomina di Pantaleoni, connessa alla marginalizzazione di De Ambris, suonò di fatto come una sconfessione dei caratteri socialisti presenti nella Carta del Carnaro, in particolare per ciò che riguardava il potere formalmente concesso ai rappresentanti dei lavoratori<sup>89</sup>. Essa inoltre scioglieva ogni possibile dubbio residuo manifestato dagli ambienti industriali e finanziari italiani circa il carattere "bolsevico" dell'impresa fiumana<sup>90</sup>. L'economista, per il quale si trattò della prima (e unica) esperienza come ministro, era rigoroso avversario dei meccanismi assistenziali e sussidiari e caratterizzò la sua politica a Fiume per l'intenzione di precisare i limiti di intervento dei poteri pubblici nella dinamica economica.

Tra lui e il collega Marassi, di tendenza sindacalista e convinto assertore della necessità di sviluppare meccanismi di tutela e valorizzazione dei lavo-

<sup>86</sup> G. Parlato, *Mezzo secolo di Fiume*, cit., p. 123 ss.

<sup>87</sup> Sui Magazzini generali, cfr. Verbale del Consiglio dei Rettori, 2 ottobre 1920, in Asmf, Fondo Personalità fiumane, f. Consiglio nazionale italiano di Fiume. Rudan fu indicato da Maffeo Pantaleoni nel Consiglio dei Rettori, 9 ottobre 1920. Asmf, Fondo Personalità fiumane, f. Consiglio nazionale italiano di Fiume.

<sup>88</sup> Su Maffeo Pantaleoni: S. Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Marsilio, Venezia, 1979, p. 227 ss.; "Il pensiero di Maffeo Pantaleoni tra economia politica e politica militante", *Società e storia*, 58, 1992, pp. 50-102; N. Bellanca, N. Giocoli, *Maffeo Pantaleoni il principe degli economisti italiani*, Polistampa, Firenze, 1998.

<sup>89</sup> Maffeo Pantaleoni a Gabriele D'Annunzio, Macerata, 15 settembre 1920, ora in R. De Felice, "Il carteggio fiumano D'Annunzio-Pantaleoni", *Clio*, 3-4, 1974, pp. 519-551; Maffeo Pantaleoni a D'Annunzio, s. l. (Macerata), 17 settembre 1920, ora in R. De Felice (a cura di), *La Carta del Carnaro*, cit., pp. 29-30.

<sup>90</sup> E. Serventi Longhi, *Alceste De Ambris*, cit., p. 148 ss.

ratori, non mancarono evidenti contrasti, come nel caso dei sussidi di disoccupazione, concessi, secondo Pantaleoni, in maniera fin troppo generosa a tutti i lavoratori, sia fiumani che non pertinenti, e ai giovani sotto i 40 anni. Di fronte all'approccio di Marassi, desideroso di lenire le difficoltà economiche dei giovani disoccupati, Pantaleoni, infatti, sostenne «la necessità per quanto dolorosa di eliminare dai disoccupati tutto l'elemento non veramente fiumano»<sup>91</sup>, lasciando allo stesso tempo al gioco di mercato la determinazione del costo del lavoro. Il miglioramento delle condizioni della classe lavoratrice non doveva affermarsi attraverso il turbamento del libero mercato, ma grazie alla selezione di una specifica porzione di forza-lavoro, ovviamente quella italiana, e alla discriminazione etnica delle altre. In tal senso l'impostazione liberista di Pantaleoni, deciso a scardinare le tentazioni dirigiste veicolate dal gruppo dei sindacalisti, si legava in maniera non troppo velata con le concezioni razziste che l'economista andava sostenendo con particolare vigore in quel periodo<sup>92</sup>.

Nel quadro del produttivismo nazionale, non mancarono anche significativi momenti di collaborazione tra Pantaleoni e Marassi. Essi testimoniavano il tentativo di attuare in modo concreto un certo tipo di corporativismo, in cui il sindacalismo non assumesse una funzione politica, ma esclusivamente produttiva, nel quadro di una «opportuna e feconda fraternità di classe», come la definivano ambienti del nazionalismo economico<sup>93</sup>. Pantaleoni istituì, assieme a Marassi e a Luigi Biscocca – rettore all'economia nazionale – una commissione di studio sulla «situazione tecnica, finanziaria e commerciale delle industrie del territorio» e sulle «forme, entità fonti ed esiti dei commerci, traffici ed imprese esistenti e sospese»<sup>94</sup>. Marassi chiuse, con l'aiuto di Pantaleoni, alcune importanti vertenze fra lavoratori e datori di lavoro (barbieri e agenti di commercio, quasi tutti di nazionalità italiana)<sup>95</sup>; propose poi l'istituzione di un Consiglio del lavoro, avente lo scopo in primo luogo di costituzionalizzare gli interventi conciliativi dell'or-

<sup>91</sup> Verbale del Consiglio dei Rettori, 14 ottobre 1920, in Asmf, Fondo Personalità fiumane, f. Consiglio nazionale italiano di Fiume.

<sup>92</sup> Sull'antisemitismo di Pantaleoni cfr. L. Michelini, *Le origini dell'antisemitismo nazional-fascista. Maffeo Pantaleoni e "La Vita Italiana" di Giovanni Preziosi (1915-1924)*, Marsilio, Venezia, 2011. Sulla questione cfr. anche R. De Felice, "Giovanni Preziosi e le origini del fascismo", in Id., *Intellettuali di fronte al fascismo*, Bonacci, Roma, 1985, pp. 143-145.

<sup>93</sup> A. Rocco, "La politica e l'azione sociale", ora in F. Michelini (a cura di), *Liberalismo, nazionalismo, fascismo*, M&B, Milano, 1999, p. 8.

<sup>94</sup> Decreto della Reggenza, 30 settembre 1920, in Dra, Pvr, J. Decreti di Reggenza.

<sup>95</sup> "Camera del lavoro. Lo sviluppo dell'organizzazione", *La Vedetta d'Italia*, 10 settembre 1920; seduta del Consiglio dei Rettori, 4 ottobre 1920, in Asmf, Fondo Personalità fiumane, f. Consiglio nazionale italiano di Fiume.

ganizzazione da lui diretta, quindi di facilitare le relazioni industriali e, infine, di rimuovere l'interferenza sindacale nei processi produttivi<sup>96</sup>. Gli esperimenti corporativi attuati a Fiume assunsero progressivamente una dimensione sempre più lontana da quella concezione etica e universalista rivendicata dai rivoluzionari e che era formalmente alla base della Carta del Carnaro. L'ordinamento corporativo fu nei fatti considerato esclusivamente come uno strumento funzionale alla discriminazione etnica, all'efficienza amministrativa e alla libertà economica e non un disegno finalizzato all'equità sociale, all'emancipazione politica dei lavoratori, alla redistribuzione della ricchezza e all'autonomia sindacale.

In tema di pubblica sicurezza, la svolta legata alla nomina di Pantaleoni si collegò da un lato con la marginalizzazione di De Ambris e dall'altro con la recrudescenza dell'offensiva legale antislava. Il decreto di amnistia firmato il 12 settembre 1920 per celebrare la nascita della Reggenza, presentato come un atto di benevolenza nei confronti delle opposizioni socialiste, autonomiste e croate, di fatto era servito soprattutto a bloccare i procedimenti disciplinari e penali a carico di legionari che si erano distinti per atti di violenza a Fiume. Dopo l'amnistia furono inoltre emanati dal rettore agli interni e alla giustizia – il nazionalista fiumano Icilio Baccich – ulteriori norme di carattere intimidatorio e repressivo contro le opposizioni politiche. Citiamo quali esempi l'istituzione della pena di morte per spionaggio, il divieto d'ingresso e di distribuzione in città di giornali ostili all'impresa fiumana come *l'Avanti!* e *Il Lavoratore di Trieste* e, infine, l'espulsione di chiunque potesse «deprimere lo spirito pubblico o altrimenti diminuire la resistenza»<sup>97</sup>. Ancora, dopo la firma del trattato di Rapallo del 12 novembre 1920, Baccich propose nuovi e più aggressivi provvedimenti miranti alla deslavizzazione della città, dietro la giustificazione ufficiale offerta dal blocco navale e dalla sopraggiunta carenza di approvvigionamenti. Venne annunciato l'imminente allontanamento di tutti i circa 7.500 non-pertinenti di etnia slava. Non sarebbero contati più il tempo di residenza, né le posizioni politiche espresse, né la condizione di disoccupazione, quanto la semplice appartenenza all'etnia slava. Seppure mai divenuto esecutivo, tale provvedimento determinò il volontario esodo di molti non-italiani<sup>98</sup>.

La progressiva intensificazione del programma di espulsione era ovviamente motivata dall'aggravarsi della situazione diplomatica. In assenza di informazioni precise sul destino della Dalmazia e su quello dei suoi legionari,

<sup>96</sup> Seduta del Consiglio dei Rettori, 30 settembre 1920, in Asmf, Fondo Personalità fiumane, f. Consiglio nazionale italiano di Fiume.

<sup>97</sup> Decreto della Reggenza, 20 novembre 1920, in Dra, Pvr, J. Decreti di Reggenza.

<sup>98</sup> Ufficio informazioni, Notiziario interno, 23 dicembre 1920, in Dra, Pvr, J. 16-17.

con una lettera del 20 dicembre D'Annunzio denunciò il trattato di Rapallo, dichiarandolo nullo, e annunciò la resistenza a oltranza<sup>99</sup>. Lo stato di guerra venne proclamato in tutto il territorio della Reggenza, con il conseguente esautoramento dei rettori, i cui poteri vennero attribuiti ai responsabili militari più vicini al comandante. Contemporaneamente il Fascio fiumano di combattimento, divenuto nelle ultime settimane – grazie alla sua intensa campagna antislava e antisocialista – il punto di riferimento della comunità italiana, si candidò al ruolo di guida della lotta per l'annessione<sup>100</sup>.

Nei giorni intorno a Natale la resistenza delle truppe legionarie fu vinta dall'esercito regolare. Il patto di Abbazia, firmato il 31 dicembre, dichiarò decaduta la Reggenza e riassegnò al Consiglio nazionale le funzioni politiche, in attesa delle prime elezioni democratiche del dopoguerra, previste dal trattato di Rapallo. Nel frattempo, furono comunque confermati i rettori, quali organi di gestione amministrativa di supporto<sup>101</sup>.

## 5. Conclusioni

Le innovative soluzioni giuridiche, economiche e sociali che si sperimentarono a Fiume mirarono in primo luogo all'italianizzazione della città, calandosi nella concreta realtà del conflitto etnico fiumano. Eppure, rappresentarono anche la traduzione concreta delle aspirazioni palingenetiche che animavano il nucleo dei legionari rivoluzionari e furono caratterizzate tutte dalla consapevolezza della crisi del sistema vigente e della necessità di un nuovo rapporto tra nazione e società, capace di superare le forme giudicate retrive della politica liberale.

Come sottolineato, non mancarono contraddizioni, che videro accompagnare nuovi provvedimenti di ordine poliziesco e repressivo – apertamente antislavi e antibolscevichi – con soluzioni sociali ed economiche di stampo socialista. Si trattò di ambivalenze frutto dello scontro tra diverse idealità politiche e della difficoltà di sovrapporre le aspirazioni rivoluzionarie ai concreti problemi sociali, specie in un contesto di “confine” come quello fiumano.

Si trattò però anche di altro: l'impresa di Fiume fu un tentativo di proiettare la guerra – intesa come esperienza palingenetica e come stato perma-

<sup>99</sup> F. Botti, *Natale di Sangue (Memorie di un legionario fiumano)*, Ed. Federico Botti, Udine, 1921, pp. 60-61.

<sup>100</sup> R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, Einaudi, Torino, 1965, p. 599 ss.

<sup>101</sup> G. Benedetti, *La pace di Fiume. Dalla conferenza di Parigi al trattato di Roma*, Zanichelli, Bologna, 1924; D. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924: dal Natale di sangue all'annessione*, Cisalpino-Goliardica, Milano, 1982, p. 2 ss.

nente d'eccezione – nella società italiana in via di smobilitazione. Ciò comportò che i più rilevanti protagonisti dell'impresa raccogliessero e rilanciassero, al di là dei risultati effettivamente conseguiti, strumenti normativi ed esecutivi correlati al governo bellico. Molte delle contraddizioni che attraversarono la stagione di Fiume, quindi, furono lo specchio della distanza fra la concezione spirituale di D'Annunzio – che si propose di superare le forme razionali della politica, compresa la stessa forma-stato – e le istanze modernizzatrici che circolavano nei gabinetti provvisori, che misurarono “sul campo” strumenti finalizzati alla valorizzazione delle classi produttrici, all'integrazione delle masse nella società nazionale e all'armonizzazione degli interessi fra le parti sociali.

In tal senso possiamo far nostra la distinzione di Carl Schmitt riguardo allo «stato d'eccezione», individuando nell'occupazione di Fiume non una «dittatura commissaria», caratterizzata dalla sospensione della legalità al fine della sua tutela e della sua conservazione, ma una «dittatura sovrana», ovvero un regime inteso a rafforzare «lo stato d'eccezione» per legittimare ed edificare un nuovo assetto costituzionale<sup>102</sup>.

Nel contesto italiano e nei mesi successivi al “Natale di sangue” restarono ben poche tracce di tale slancio costituente. La Federazione nazionale dei legionari fiumani, fondata da Alceste De Ambris nel 1921<sup>103</sup>, rimase debole strutturalmente e imbelles politicamente; pallido riflesso dell'esercito legionario, fu ridotta a distribuire cariche fiduciarie e onorificenze, schiacciata dalla radicalizzazione dello scontro sociale e dal predominio dei nuovi grandi partiti di massa<sup>104</sup>.

Gran parte dei legionari fu piuttosto attratta dal fascismo, non tanto per la sua capacità mimetica di ripetere «alcuni motivi, *slogans*, riti esteriori del dannunzianesimo, soprattutto fiumano»<sup>105</sup>. Nemmeno, come suggerito da Mario Isnenghi, dal fatto che esso rese «più massivi e plebei il passo di marcia, i ranghi e le gerarchie che tengono ancora troppo dell'aristocratico nell'educazione all'eroico del *Comandante*»<sup>106</sup>.

Protagonisti diretti e indiretti dell'impresa, giovani e meno giovani, eccentrici e tradizionalisti, di destra e di sinistra, *superarono* l'impresa

<sup>102</sup> C. Schmitt, *Die Diktature*, Duncker & Humblot, München-Leipzig 1921, trad. it. *La dittatura: dalle origini dell'idea moderna di sovranità alla lotta di classe proletaria*, Laterza, Roma-Bari, 1975, pp. 136-137.

<sup>103</sup> F. Cordova, *Arditi e legionari dannunziani*, Marsilio, Padova, 1969.

<sup>104</sup> E. Serventi Longhi, *Alceste De Ambris. L'utopia concreta di un rivoluzionario sindacalista*, cit., p. 158 ss.

<sup>105</sup> Cfr. l'intervento di Oscar Pio Granchelli in *D'Annunzio e la sinistra*, cit., p. 367.

<sup>106</sup> M. Isnenghi, “Il mito di potenza”, in A. Del Boca, M. Legnani, M.G. Rossi, *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Laterza, Roma-Bari, 1995, pp. 145-146.

fiumana e accettarono di buon grado l'affermazione del fascismo – perché esso garantiva forza operativa e una prospettiva concreta: la conquista dello Stato<sup>107</sup>.

L'impresa di Fiume sopravvisse nell'Italia del ventennio fascista solo in termini di «stato d'animo» e di «passione mobilitante»<sup>108</sup>, sciogliendo l'afflato palingenetico e incardinando il principio di eccezionalità a esso connesso dentro il lungo e composito processo di istituzionalizzazione della «rivoluzione permanente»<sup>109</sup>, di stabilizzazione del regime e di fondazione della nuova legalità totalitaria.

<sup>107</sup> Sulla natura del movimento fascista tra 1919 e 1921, cfr. E. Gentile, *Storia del Partito Fascista. 1919-1922. Movimento e Milizia*, Laterza, Roma-Bari, 1989.

<sup>108</sup> Sull'importanza della categoria di «stato d'animo» e «passione mobilitante» per comprendere la genesi del fascismo, cfr. R.O. Paxton, *Il fascismo in azione*, cit., pp. 45-46.

<sup>109</sup> E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo*, Nuova Italia Scientifica, Roma, 1995, pp. 149-150.